

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

Nn. 4236 e 4237-A

ALLEGATO 1-*bis*

RELAZIONE DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000) (n. 4236)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000
e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (n. 4237)

ALLEGATO 1-*bis*

**RAPPORTI DI MINORANZA
DELLE COMMISSIONI PERMANENTI**

INDICE

RAPPORTI DI MINORANZA DELLE COMMISSIONI PERMANENTI SULLE PARTI DI COMPETENZA DEL DISEGNO DI LEGGE FINANZIARIA E SUGLI STATI DI PREVISIONE DEL BILANCIO DELLO STATO

3^a Commissione permanente:

Tabella 5 (Esteri): estensore Provera	<i>Pag.</i>	5
Tabella 5 (Esteri): estensore Servello	»	9

INDICE PER TABELLE

Tabella 5 (Affari esteri) - 3ª Commissione Pag. 5/9

RAPPORTI DI MINORANZA DELLA 3ª COMMISSIONE PERMANENTE
(AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE)

sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri
(4237 - Tabella 5)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 4236

(ESTENSORE PROVERA)

Nel documento politico di presentazione dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno 2000, l'amministrazione degli Esteri lamenta il ridimensionamento delle risorse umane e finanziarie messe a disposizione dal Governo e dal Parlamento.

Nelle presenti condizioni, sostiene la Farnesina, con l'avallo del suo responsabile politico, il ministro Dini, la diplomazia italiana sarebbe costretta ad accettare una sostanziale carenza degli organici proprio nel momento in cui l'esecutivo nel suo insieme chiede al Dicastero impegni sempre maggiori.

Condividiamo queste doglianze. L'Italia sembra effettivamente meno sensibile di altri paesi - nei confronti dei quali, peraltro, rivendica una parità di *status* nell'arena internazionale - alle esigenze della sua politica estera. Inoltre, pare meno tempestiva nell'assecondare l'espansione sui mercati mondiali della sua vivace imprenditoria, che ha da tempo appreso ad operare ed investire con pochi aiuti.

Anche a chi è d'accordo, in linea di principio, con la richiesta di risorse addizionali, alcuni aspetti dello stato di previsione predisposto dalla Farnesina non appaiono egualmente convincenti.

Quando le risorse scarseggiano è necessaria la ricerca di una migliore efficienza che passa attraverso il trasferimento e la riallocazione del disponibile. Questo è vero per le aziende private e quindi deve esserlo anche per le amministrazioni dello Stato.

È pertanto opportuno accompagnare alla domanda di un adeguamento degli stanziamenti una proposta di miglior utilizzo delle risorse disponibili; un programma che dovrebbe investire tutti i capitoli di spesa del bilancio della Farnesina e l'insieme degli uffici in cui si articola la struttura centrale e periferica del Ministero degli affari esteri. Tali strutture potranno essere ridotte a vantaggio di altre, così come i funzionari potranno essere spostati dalle rispettive collocazioni e destinati a nuove mansioni.

La distribuzione del personale è quindi un primo settore da razionalizzare.

Coerentemente con lo sviluppo del processo di integrazione europea la dimensione diplomatica dei rapporti bilaterali tra i paesi membri dell'Unione è destinata a sfumare, quindi un'area in cui razionalizzare l'utilizzo del personale è quella dalle grandi Ambasciate presso Stati membri dell'Unione. Da queste sedi potrebbero conseguentemente essere tratte le risorse umane da destinare alle aree dove la presenza diplomatica e l'assistenza commerciale sono più deboli, come, ad esempio, in Estremo Oriente, regione geo-economicamente emergente.

Altri risparmi potrebbero essere conseguiti attraverso una più oculata gestione dei programmi di acquisizione, manutenzione ed ammodernamento degli immobili da adibire a sede diplomatica o consolare. Abbiamo criticato fortemente alcuni investimenti previsti dalla legge 31 dicembre 1998, n. 477, pari a ben 23 miliardi di lire. Osservazioni analoghe possono esser fatte alle spese connesse alla partecipazione a mostre od esposizioni internazionali - come l'Expo 2000 di Hannover - che sono state più volte oggetto di attenzione da parte delle Commissioni esteri del Parlamento. Risparmiare in questi campi significa accrescere le possibilità economiche ed operative in settori di maggior rilevanza.

La relazione presentata dal Ministero pone, inoltre, l'accento sul carattere strategico che avrebbe la promozione internazionale della cultura italiana nel mondo. Un obiettivo certamente lodevole, ma che in tempi di crisi dovrebbe essere valutato con attenzione in relazione alle risorse riservate. Oltretutto, se la domanda di cultura italiana fosse effettivamente vivace, come afferma la Farnesina, non dovrebbe essere difficile creare un mercato redditizio per gli enti di formazione e di istruzione italiani. La cultura non deve essere solo assistenza e sovvenzione, ma anche un investimento economicamente produttivo e meritevole di un progressivo coinvolgimento del privato.

In questo momento la promozione culturale non può assimilarsi ad un interesse primario nazionale, qual è invece la cooperazione allo sviluppo, che svolge un ruolo essenziale nella distensione internazionale e, ancor più, nella prevenzione degli squilibri che provocano le pressioni migratorie che si riversano sull'Europa e nel nostro paese.

Proprio riguardo alla politica di cooperazione, la Farnesina ha indicato alcuni indirizzi strategici sui quali occorre richiamare l'attenzione del Parlamento. Il Ministero sembra prescindere dalla prospettiva di una riforma del settore, malgrado il Senato abbia già licenziato un testo di riforma che è ora all'esame della Camera dei deputati. Nulla, nella relazione annessa allo stato di previsione del Ministero degli esteri, richiama le linee guida del provvedimento appena approvato dal Senato.

Ciò lascia supporre che il Ministero non creda nel futuro di questa importante iniziativa legislativa e nelle sue conseguenze.

La relazione annessa al Bilancio per il 2000 contiene, peraltro, spunti ampiamente condivisibili. Ad esempio, l'accentuazione dell'enfasi sui progetti-paese o l'intenzione di accrescere ulteriormente la concentrazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo, restringendo da 20 a 15 il numero degli Stati beneficiari dell'80 per cento degli stanziamenti previsti.

Abbiamo qualche perplessità sulla scelta fatta nel determinarli. Non condividiamo l'inserimento del Sud Africa, paese ricchissimo e per molti versi avanzato. E se riteniamo che la politica di cooperazione non debba essere utilizzata come un veicolo di penetrazione commerciale, qual è la logica che ha determinato l'inclusione della Cina e dell'India nella lista?

Manca, invece, un paese importante della nostra tradizione politica di aiuti: la Somalia. Tale scelta viene giustificata con l'assenza di condizioni accettabili per effettuare interventi di cooperazione, per l'endemicità della guerra e la mancanza di interlocutori istituzionali credibili. Ciò non è del tutto vero, perché il Nord da anni è pacificato e quindi proprio da lì potrebbe partire una politica di aiuti condizionata alla riconciliazione, che premi le regioni ed i *leader* che superino l'instabilità e l'anarchia.

La relazione, inoltre, nulla dice a proposito del Fondo di riserva strategica che la Direzione generale della cooperazione avrebbe dovuto costituire in vista di eventuali emergenze nel corso del 1999 (2000!). Una delle numerose sviste contenute nel documento.

La presentazione dello stato di previsione, comunque, per il Ministero degli affari esteri non è solamente un appuntamento contabile e di verifica gestionale; la relazione introduttiva è quindi l'occasione che vogliamo cogliere per esprimere giudizi sugli indirizzi della politica estera italiana.

Il Ministero esprime nel documento obiettivi ed interessi da grande potenza che spaziano su tutte le aree del globo, dall'Europa all'Estremo Oriente, comprese quelle nelle quali l'Italia non possiede alcuna possibilità di incidere, ma così si generano illusioni sullo *status* internazionale del paese, sulla sua influenza e sulle sua effettiva capacità di azione. L'Italia non è una superpotenza. Non è neppure una grande potenza. Ed anche se lo fosse, non destina alla politica estera e di difesa le risorse necessarie a sostenerne il ruolo. Questo ci induce a censurare un tale atteggiamento, che ha lasciato spazio in passato a politiche avventurose, tanto più che può portare allo spreco di risorse che la stessa Amministrazione - giustamente - mostra di ritenere scarse.

Un'altra riflessione riguarda la politica atlantica del Ministero e del Governo. L'Amministrazione dichiara di volersi impegnare nella direzione del nuovo concetto strategico della Nato, approvato nel recente vertice di Washington, di cui sono noti gli orientamenti marcatamente interventisti ed offensivi. Su questo documento di fondamentale importanza, che ha di fatto stravolto il carattere strettamente difensivo dell'Alleanza atlantica sin dalla fondazione nel 1949, il Parlamento non si è ancora pronunciato. Noi non condividiamo la scelta di basso profilo che è stata fatta a questo proposito, e non possiamo accettare che il Ministero degli affari esteri ne faccia una linea guida del suo operato senza che le Camere si siano espresse al riguardo nel modo dovuto e, possibilmente, con le formalità imposte dai disegni di legge di ratifica dei trattati internazionali e degli atti che li emendano.

Un altro rilievo concerne la politica di contrasto alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Quando la relazione annessa allo sta-

to di previsione del Ministero degli affari esteri fu redatta, era certamente di là da venire il voto con il quale il Senato degli Stati Uniti ha bocciato la ratifica del *Comprehensive Test Ban Treaty* (Ctbt), che della politica internazionale di contenimento della proliferazione nucleare era ed è un pilastro fondamentale. Anche per la Farnesina. Il gesto compiuto dalla Camera alta americana desta perplessità sotto più di un profilo. Umilia l'Europa, che ha fortemente voluto questo strumento e per la quale la lotta alla proliferazione è particolarmente importante, stante la prossimità geografica di alcuni fra gli aspiranti proliferatori. Lascia intuire, inoltre, la volontà degli Stati Uniti di mantenere aperta l'opzione della sperimentazione nucleare, evidentemente per allargare il *gap* tecnologico già esistente, a danno e svantaggio di tutti gli altri paesi che hanno firmato e ratificato il Trattato. Noi riteniamo che il gesto americano debba essere stigmatizzato e che il Ministero degli affari esteri debba fare tutto ciò che è in suo potere, ad ogni livello, anche ricorrendo ai gruppi di pressione vicini alla comunità italo-americana, per indurre il Parlamento di Washington ad un ripensamento. È anche in quest'ottica, e non nell'astratta celebrazione dell'italianità, che dovrebbe essere ripensata la politica per gli italiani all'estero. Potenziando le connessioni con le comunità capaci di influenzare in senso favorevole agli interessi italiani i Governi dei paesi ospiti e riducendo le spese che servono solo a finanziare la nostalgia.

Dall'insieme delle considerazioni relative alla gestione finanziaria della Farnesina ed agli orientamenti della politica estera presenti nella nota introduttiva allo stato di previsione per l'anno 2000, sorgono le riflessioni contenute in questo rapporto ed il parere contrario che in esso si esprime sullo schema di Bilancio predisposto dal Ministero, nell'intento di trasformarne l'esame in un momento di riflessione sulla politica estera italiana, di cui generalmente ci si occupa solo occasionalmente e nell'emergenza.

*sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri
(4237 - Tabella 5)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 4236*

(ESTENSORE SERVELLO)

L'interesse politico attorno ai compiti ed ai programmi del Ministero degli affari esteri ha orientato il dibattito, sullo stato di previsione della spesa del Dicastero (Tabella 5), in direzione della politica internazionale dell'Italia. Tale orientamento, che ha disatteso la prassi in vigore di valutazione a fondamento tecnico, è stato anche stimolato dalla recente approvazione parlamentare di numerosi atti (legislativi e regolamentari), a contenuto innovativo, come la riforma degli uffici centrali o il riordino della carriera diplomatica. Peraltro risultano già preannunciati altri provvedimenti inerenti:

la ristrutturazione della rete degli uffici all'estero, sotto il profilo sia dell'apertura di nuove rappresentanze in paesi in cui gli interessi dell'Italia richiedono una presenza diplomatica, sia della necessità di assicurare un adeguato livello di funzionalità agli uffici stessi;

l'espansione dell'impiego dei più aggiornati strumenti informatici;

la realizzazione di un vasto disegno di formazione e riqualificazione permanente del personale di tutte le carriere;

la razionalizzazione ed il potenziamento dei servizi consolari, anche in vista del voto all'estero e del completamento dell'anagrafe consolare;

la valorizzazione del patrimonio culturale italiano (d'intesa con gli istituti di cultura), e la cooperazione scientifica e tecnologica (in collaborazione con gli altri Ministeri ed enti competenti);

l'ampliamento degli impegni connessi all'ormai prossimo evento giubilare.

Di proposito si è provveduto a disegnare (descrittivamente) il fondale dello scenario futuro, per sottolineare in premessa che un siffatto stato di previsione degli impegni del Ministero degli affari esteri non può prescindere da un incremento delle risorse di bilancio per il triennio 2000-2002, anche in deroga alle limitazioni imposte dai vincoli di contenimento della spesa e, ove possibile, sollecitando, per i costi di «immagine» per «iniziative» (informative e promozionali del *made in Italy*), affiancamenti e sponsorizzazioni degli operatori e enti italiani.

Ove, a conclusione dell'esame dei documenti di bilancio e di programmazione della spesa futura, venisse a mancare un riscontro di coerenza tra gli obiettivi delineati dal Ministero degli affari esteri e le risorse rese disponibili dal Parlamento, si dovrà prendere atto di una incapa-

cità congenita delle forze politiche di maggioranza di attuare una decisa inversione di tendenza, nell'assegnazione di mezzi finanziari al Ministero degli affari esteri, con l'aggravante, per questa nuova occasione, di una sorta di cecità politica, atteso il dilatarsi crescente dell'orizzonte della politica estera.

Intanto la politica italiana appare ecumenica. Se mi lasciate passare la definizione, la Nota preliminare che accompagna ed illustra il bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno 2000 riecheggia, e non poteva essere diversamente, nonostante la buona volontà dei funzionari che l'anno redatta, l'indirizzo generale del Governo in materia di politica internazionale. Un indirizzo nel quale è impresa ardua individuare una «filosofia» nazionale, non certo nazionalista, che interpreti gli interessi del nostro paese nell'orizzonte del prossimo secolo.

L'enunciazione puntuale e attenta dei nostri impegni, a giustificazione delle richieste di stanziamenti, fra l'altro inadeguati anche alle necessità minimali, risponde certamente all'agenda di lavoro della nostra diplomazia sulla quale, nell'essenziale, si può convenire. Ma ci sono omissioni e sorvoli che rivelano l'assenza di un giudizio critico e l'imbarazzo di una politica estera che, dietro i toni apologetici del Presidente del Consiglio, nasconde un modesto e piccolo cabotaggio. Restiamo un paese che vive di multilateralità nel senso che delega le sue azioni ed i suoi sforzi all'assolvimento di compiti nel quadro della moltitudine di organismi internazionali ai quali facciamo riferimento. È facile la replica che questa è la realtà nella quale viviamo, quella della fine del ventesimo secolo, dove, in epoca di globalizzazione, è riduttivo ed impraticabile ragionare in termini nazionali.

Quel che manca è proprio un progetto organico, impossibile da rintracciare nelle pagine della Nota preliminare, della nostra politica estera. Sono indicate delle priorità minori e talune ovviamente tradizionali, ma manca lo sforzo di rappresentare la posizione dell'Italia in un ruolo internazionale adeguato. Diamo il voto agli italiani all'estero, convenendo che l'«italofonia», aldilà del peso numerico dei nostri connazionali censiti, rappresenta uno dei nostri maggiori elementi di forza internazionale e poi scopriamo che le risorse a disposizione per promuovere la nostra lingua, la nostra immagine, la tutela delle nostre comunità sono assolutamente inadeguate. E vi è da chiedersi se non sarebbe più utile resistere alla facile demagogia terzomondista e destinare a questo fine risorse aggiuntive rispetto agli stanziamenti che, a vario titolo, si riconducono alla cooperazione, ma che non hanno ricadute per noi positive nè sul piano degli investimenti, nè su quello dell'interscambio commerciale, nè per quanto riguarda l'influenza politica e culturale.

In questo contesto appare evidente l'assoluta inadeguatezza dei nostri istituti di cultura non solo ai compiti che vengono delineati, nella prospettiva di un potenziamento dell'«italofonia», ma a quanto assolvono nel presente. C'è una sproporzione tra l'ambizione di diffondere la nostra cultura, promuovendo manifestazioni *ad hoc* e potenziando il sistema scolastico, e le strutture ed il personale che

sono disponibili a questo fine. Numeri modestissimi, come si evince dalla stessa relazione, stanziamenti del tutto insufficienti.

È comprensibile che le disponibilità di bilancio pongano il Ministero degli affari esteri nella difficoltà di reperire gli stanziamenti adeguati a realizzare quella politica, di promozione e diffusione della nostra cultura, che pur viene indicata tra le nostre priorità. Ma anche questo è l'esempio di una mancanza di strategia in termini di politica estera. Il Governo avrebbe dovuto mettere a punto un progetto di sostegno dei nostri istituti di cultura, in parallelo con la tutela ed il potenziamento delle nostre comunità all'estero, raccordando Ministeri, come quello della pubblica istruzione, ed enti che abbiano titoli per concorrere ad un progetto del genere.

La stessa cooperazione allo sviluppo, viene ammesso, in attesa di una definizione dei suoi organi operativi, rivela la mancanza di questa organicità della nostra politica estera che non mi stancherò di denunciare. Gran parte dei nostri progetti finiscono nella gestione degli organismi internazionali, quella che definiamo la multilateralità, mentre minoritaria resta quella bilaterale. Certo vengono portate delle spiegazioni a tutto questo. Ma prescindendo dagli aspetti tecnici, c'è da rilevare che la strategia della nostra cooperazione non assume, come invece avviene in Francia e in Gran Bretagna, un respiro ed un ruolo compatibili con una grande politica internazionale. Rischiamo di mandare avanti una cooperazione che non serve ai nostri interessi nazionali, che non favorisce, salvo eccezioni, i nostri imprenditori e che spesso è di scarso beneficio per coloro a cui è diretta.

L'Albania, pur in un diverso contesto, è l'esempio dello stato confusionale nel quale si dibatte più vastamente la nostra politica estera, ed in ambito più ridotto la cooperazione nelle sue varie proiezioni. Questo paese viene considerato, nel quadro dei Balcani, l'area prioritaria dei nostri interessi. Ma proprio l'Albania è la testimonianza di un colossale fallimento i cui termini la Commissione esteri ha avuto modo di verificare e approfondire. Dal punto di vista operativo, siamo finiti nelle sabbie mobili della spregiudicatezza e della proterva irricoscenza dei nostri interlocutori albanesi, e del *caos* delle nostre strutture sul territorio. Il coordinamento delle varie organizzazioni, ferme restando talune piene autonomie laddove ci sono le ragioni che le impongono, ed i fatti che le giustificano, è rimasto lettera morta. Ad aggravare il quadro, c'è, poi, la decisione del Governo di affiancare con un suo personale rappresentante il primo ministro albanese Majko con il risultato che l'ambasciatore a Tirana è esautorato, sicché la mancanza di coordinamento si è accentuata ed il governo di Tirana risponde più agli interessi particolari di Palazzo Chigi che non a quelli generali del nostro paese. Se volessimo approfondire il capitolo Albania, e per carità di patria evitiamo di farlo in questa sede, ci sarebbe di che vergognarsi. Lo scandalo Arcobaleno è solo la punta dell'*iceberg*. Con questo non voglio certo sostenere che in Albania le nostre missioni, in particolare quella militare ed altre specializzate, non abbiano operato con successo, ma la loro azione si colloca sullo sfondo di un fallimento globale sul quale bisognerà pure prima o poi soffermarsi.

I Balcani con il nostro impegno nella guerra del Kosovo, confermano questa contraddizione tra i successi vantati dal Governo, anche nel caso dell'Albania, e la realtà. Nonostante che il Presidente del Consiglio non abbia tralasciato occasione per esibire gli apprezzamenti che gli alleati maggiori hanno rivolto al nostro paese per la condotta durante le operazioni militari, a pace avvenuta siamo stati tagliati fuori dal gruppo di vertice che deve gestire la transizione e l'avvenire del Kosovo. E questa è una tendenza che si ritrova in molti altri settori delle organizzazioni internazionali.

La stessa gestione della riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU viene a smentire il trionfalismo governativo sulla «nuova immagine» e sul «nuovo ruolo» del nostro paese. Non siamo riusciti a convincere gli Stati Uniti a non privilegiare la Germania e il Giappone come membri permanenti del supremo esecutivo delle Nazioni Unite, a spese di un declassamento dell'Italia. I piani di riforma che ci penalizzavano sono stati per il momento bloccati da una strategia diplomatica, attuata dai nostri funzionari, che ha cercato di compensare l'incapacità del Governo di influenzare a nostro favore la scelta americana. Con il risultato che abbiamo buttato tra le gambe del colosso statunitense una miriade di staterelli, nella loro istintiva ostilità verso una riforma dell'ONU che rafforzi il potere dei grandi. Una strategia, quella messa in atto dalla nostra diplomazia, giusta ma rivelatrice dei nostri limiti, costosa e, nella prospettiva, fragile. In sostanza i nostri diplomatici hanno dato respiro al Governo, ma non si vede come esso sarà capace di utilizzare il temporaneo vantaggio acquisito. Pur considerando gli Stati Uniti, con ragione, l'alleato più importante e privilegiato, non abbiamo ottenuto da loro quel riconoscimento che avrebbe dovuto garantirci un trattamento di parità nei confronti della Germania e del Giappone. E questo diventa il problema del nuovo concetto strategico della NATO. Ancora oggi le assemblee parlamentari sono in attesa di un dibattito approfondito sull'argomento. Non è una cosa di poco conto. Dalla conferenza di Washington dell'aprile scorso, è uscita un'alleanza completa, diversa da quella fondata negli anni cinquanta. È cambiato il ruolo, sostanzialmente gli obiettivi, la sua stessa ragion d'essere, la strategia che ora ha una proiezione geopolitica che va aldilà dell'originario quadro europeo.

Noi non siamo contrari alla nuova NATO. La riteniamo rispondente alla realtà e alle minacce del nuovo secolo. Però non è accettabile che i ciclopici mutamenti che la caratterizzano, vengano esposti con un'annotazione di *routine* senza un approfondimento che vada aldilà di alcune note esplicative.

Il rapporto, in termini di operatività, tra la nuova NATO ed i vari organismi di difesa già costituiti e gli strumenti operativi in corso di definizione (c'è un pullulare di forze multinazionali nell'Europa centro-meridionale), resta da programmare aldilà di quello che è tradizionalmente acquisito ed in parte superato. Sulla difesa dell'Europa e sul potenziamento del pilastro europeo dell'Alleanza atlantica andiamo a rimorchio delle iniziative altrui, inglesi in particolare, ma da parte nostra non è venuta alcuna concreta proposta.

Non abbiamo colto elementi di novità nell'esposizione riguardante i paesi asiatici mentre una politica mediterranea capace di proporre un nostro ruolo di quest'area per noi privilegiata è lontana dal precisarsi. Così come è estremamente carente la prospettiva che riguarda l'America latina, un continente che meriterebbe da parte nostra un'attenzione ed un impegno prioritari. Quanto all'Africa ci sono obiettive difficoltà a formulare un'iniziativa politica che vada oltre le aree alle quali tradizionalmente abbiamo rivolto la nostra attenzione. Si tratta soprattutto delle nostre ex colonie. Con la Libia sono stati compiuti positivi e significativi passi in avanti, ma resta da vedere quale prezzo, in termini di dignità nazionale, Gheddafi ci chiederà per ancorare realisticamente il «nuovo corso». In Africa orientale il fallimento della nostra politica è totale. Abbiamo cercato, velleitariamente, di mediare nel conflitto tra Eritrea ed Etiopia ma senza successo. Le cose pare vadano meglio a Gheddafi che sta cercando di conciliare le nostre ex colonie. Ed anche per quanto riguarda la Somalia, se è vero che non abbiamo risorse e possibilità di incidere sulla sua complessa e caotica realtà, non siamo riusciti a porre il problema somalo, che resta più che mai drammatico, all'attenzione della comunità internazionale. Non abbiamo cioè dispiegato quell'impegno imposto da una particolare responsabilità storica.

Nè sul fronte europeo, per restare alla recente conferenza dedicata ai problemi dell'immigrazione, siamo riusciti ad impegnare i nostri *partners* su una politica più rispondente alla particolarità dei nostri interessi e delle nostre problematiche.

In sostanza, la scelta dell'amministrazione rivolta a modernizzare ed adeguare le nostre strutture diplomatiche, interne ed estere, dovrebbe portare il Ministero degli affari esteri più in sintonia con i tempi e con le necessità. Ma per quante benemerienze possano essere riconosciute ai nostri diplomatici e per quanto possa essere apprezzato il loro impegno diretto a supplire alla carenza e spesso al vuoto politico, che prescinde comunque dalla volontà del responsabile del Dicastero, resta il quadro non confortante di una politica estera spesso improvvisata, talvolta pasticciona, altre volte contraddittoria, come ha rilevato la guerra nel Kosovo.

Proprio questo avvenimento ha smentito l'affermazione che l'Italia oggi è apprezzata nel mondo e che attua una credibile politica estera. Se fosse dipeso da questo Governo, il trionfalismo addotto dal Presidente del Consiglio sarebbe rimasto una mera illusione. Con la maggioranza che l'onorevole D'Alema si ritrova non poteva certo recitare la parte dell'alleato affidabile e sicuro. È passato poco tempo perchè ci si possa dimenticare, ci sono del resto gli atti parlamentari, le acrobazie per minimizzare il nostro impegno militare. Il Governo è arrivato al punto, per non provocare l'ira della sua componente di estrema sinistra, di mentire al Parlamento sui tempi e sul livello di intervento delle nostre forze aeree.

Dietro la facciata, la crisi del Kosovo ha provato l'assoluta inaffidabilità del Governo. È stata enfatizzata la Missione Arcobaleno, le cui negative conclusioni sono al centro di una polemica tuttora aperta, per nascondere o comunque minimizzare il nostro apporto militare. Uno dei

più autorevoli sostenitori del Governo, l'onorevole Cossutta, in pieno conflitto si è recato a Belgrado non certo per svolgere un ruolo di mediazione che non gli competeva, che nessuno gli aveva affidato e che sarebbe stato comunque velleitario, ma per portare la solidarietà della sua parte politica a quel che resta della scomparsa casa madre sovietica. Ed alla luce delle rivelazioni sul KGB questo viaggio a Belgrado rientra nella tradizione ed in una logica.

È stato il sostegno dell'opposizione che ha consentito a questo Governo di portare avanti con coerenza una politica di rispetto degli accordi e degli obblighi derivanti dalla nostra appartenenza all'Alleanza atlantica. Senza l'assenso del Polo ad andare avanti sulla strada della solidarietà occidentale, questo Governo sarebbe naufragato sugli scogli delle sue contraddizioni, delle sue ipocrissie e dei suoi acrobatici equilibristi. E la cosa più grave è che da parte del Presidente del Consiglio non è mai venuto, in termini chiari ed espliciti, un ringraziamento all'opposizione per una condotta responsabile, un tempo si sarebbe detto patriottica, di sostegno ad un Governo che nella circostanza forse più drammatica con la quale si è confrontato il nostro paese, negli ultimi cinquant'anni, ha espresso tre diverse e sostanzialmente antitetiche politiche. Le prese di posizione della Presidenza del Consiglio, della Farnesina e del Ministero della difesa, nel piano della crisi balcanica, non possono certo essere invocate come una testimonianza di credibilità, di serietà e di coerenza.

Del resto prima del Kosovo, il governo Prodi aveva già messo a fuoco l'incapacità della coalizione di centrosinistra di attuare una politica estera coerente e credibile. Né certo il caso Ocalan è venuto a rafforzare questa immagine di un'Italia nuova tanto cara al Presidente del Consiglio. La genesi, lo sviluppo, la gestione e la conclusione del caso Ocalan rappresentano quanto di più grottesco, grossolano e superficiale possa fare una classe dirigente. Siamo caduti, anzi i governanti sono caduti, in una trappola, facendo da cassa di risonanza ad un problema, quello curdo, che al di fuori della sua specifica problematica, va valutato nel quadro di una delle più complesse realtà geopolitiche e strategiche. Si sono candidamente escogitati, un vizio che si ripete, assurdi cavilli giuridici, è stato messo in difficoltà un alleato sicuro come la Turchia, si sono creati problemi agli Stati Uniti e ad Israele. Con la conseguenza che Ocalan è finito in una prigione turca, ed ha recitato un *mea culpa*. Però, con la concessione d'asilo politica arrivata ora, pretendiamo di salvare la faccia. D'Alema ama parlare di un paese normale. Visto dall'angolo della politica estera, ch'è quello che a noi interessa in questa sede, l'Italia di questo Governo ha poca normalità. Anzi non ne ha nessuna.

In conclusione, il bilancio di previsione per il 2000 del Ministero degli affari esteri e quello assestato per il 1999 rivelano l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione di quella Amministrazione per far fronte sia alla normalità degli impegni, sia ai possibili scenari già delineati o che possono presentarsi. Interi capitoli di spesa appaiono inadeguati - è il caso dei nostri Istituti di cultura - o addirittura irrisori. Certo si può invocare la necessità di economie nel quadro di una finanziaria che si

dice vuole essere austera, ma non vi è dubbio che c'è una penalizzazione del bilancio di questo Ministero che non favorisce né la riforma delle sue strutture né l'attuazione di una politica estera adeguata all'altezza della nostra realtà nazionale.

Dall'insieme delle considerazioni su esposte, nel merito del bilancio e delle linee portanti della nostra politica internazionale, è fin troppo evidente la nostra insoddisfazione e la nostra posizione critica. Pur volendo compiere uno sforzo rivolto a superare la contrapposizione tra Governo e opposizione, sottolineiamo ancora la carenza di stanziamenti adeguati all'impegno internazionale che viene rivendicato.

Se a ciò si aggiunge una serie di insuccessi e di contraddizioni da noi ampiamente sottolineati, non possiamo che esprimere un voto negativo con l'auspicio che i mali e le debolezze dell'attuale Governo lascino il passo a soluzioni nuove, tali da determinare le condizioni di un incontro tra le forze politiche che guardano alla politica estera come ad una priorità e ad un'occasione per una condivisa responsabilità nazionale.

